

Intervista a Della Rosa Lorenzo, Savona 29 aprile 1995.

Sono Della Rosa Lorenzo del 12 luglio 1924, abitante a Savona, rientrato dalla Francia nel 1939. I fascisti ci avevano, siccome c'era una legge che dice che potevano i fuoriusciti rientrare in Italia. Allora mio papà siccome non aveva più visto i suoi familiari ha detto "Va bene torniamo in Italia".

Papà aveva un commercio di trasporti e nel 1922, era un socialista rivoluzionario con Pertini, era un suo amico, ha dovuto scappare. Scappando è andato in Francia e di lì ha fatto... dopo Tolone. Io avevo 6 mesi mia mamma mi ha portato con lei e ci siamo riuniti tutta la famiglia. Mio papà aveva sempre dei contatti con Pertini che veniva a casa mia, io me lo ricordo benissimo, l'avvocato Vecchietti e altri repubblicani che adesso non mi ricordo il nome. Io ho vissuto in una famiglia di antifascisti; poi è venuta la guerra della Spagna e anche lì vedevo manifesti che erano... pistole nel comodino e armi che dovevano portarle in Spagna: erano tutte pistole con il tamburo. Lì ho vissuto con la scuola che mi insegnavano i francesi: la rivoluzione francese, che qui non sanno neanche ci sono i partigiani e tutte quelle cose lì.

Infine è arrivato il 1939 e siamo rientrati. Mi hanno preso e mi hanno messo subito a lavorare alla Scarpa-Magnano e anche lì mi hanno messo con un maestro che aveva tendenze di sinistra, che si chiamava Sciolla Eraldo ed era comunista. Di lì mi ha un po'... ha voluto sapere come si viveva in Francia, perché da lì... Tutte le domande che mi faceva sembra un po' impossibile di capire come mai da qua non c'era tutta questa libertà. Poi mi ha spiegato e mi ha detto che bisogna stare attenti, che ci sono delle spie dei fascisti, e da lì ho cominciato a lavorare in cospirazione. Ero un ragazzino, avevo 15 anni, ci facevo trasporto tra suo fratello, perché aveva un fratello Mario che faceva il piattatore, e quando avevano bisogno di passarsi tutti questi manifestini, c'erano due pezzi di ferro, due placche e mi mettevano i giornali in mezzo e io facevo tutto il giro. Mi è sempre andata bene... Di lì poi è venuta la guerra e tutto e abbiamo fatto il 25 luglio...

Sciolla come riusciva a prepararla politicamente?

Mi dava dei manifestini da leggere e continuamente mi diceva "Leggi, leggi", perché qualunque libro devi leggere "E' cultura, qui non ti insegnano niente". Leggere continuamente, difatti tra noi giovani poi c'era un po' di organizzazione e ci passavamo dei libri "Il tallone di ferro" e tutti quei libri di Jack London. Di lì è venuto il 1941 e di lì è venuta la guerra... Dal 1939 al 1943 ho lavorato alla Scarpa-Magnano, poi ad un certo momento mi hanno detto "Lei non la possiamo più tenere perché c'era la leva" E allora io cosa dovevo fare? Mi sono riunito con i miei in casa mia e siccome nella Via Untoria dove abitavo c'era una cellula di comunisti. Erano tutti boxeur da Aiello a Falco, buon'anima, eravamo tutti 7 o 8. L'unico non boxeur ero io, ero mingherlino, portavo sempre le borse ai miei compagni quando facevano ginnastica. Di lì abbiamo fatto una cellula molto vasta, abbiamo lavorato sempre, avevamo un contatto con Libero Briganti, morto partigiano nell'imperiese era responsabile del Pci di Savona. E' venuto il 25 luglio, lui aveva tanto lavoro, era un po'... allora si divideva tutto questo lavoro, si diceva "Voialtri cercatevi un posto di lavoro" perché alla sera si lavorava: facevamo aiutante muratore, tutte quelle cose lì. Quando è successo che dovevamo andare via, perché eravamo di leva... io ero marinaio però non ho prestato il servizio militare, sono andato via prima dovevo partire nel 1944, ma il 15 novembre del 1943 siamo andati in montagna, a Pontinvrea. Il 25 luglio cruciale perché abbiamo visto noi giovani quelli che facevano del male nei ventesimi del fascismo, gente che erano lì che facevano spie, quelle robe lì, c'era quello che ne aveva fatte tante che... si picchiavano, gli hanno dato parecchie, parecchie... C'era anche un ex partigiano che è morto a Montenotte, tra i primi, un certo Tamagnone che aveva dei rancori con i fascisti, difatti c'era uno che ha tirato un nervo di buca e ne ha date parecchie... E di lì è arrivato l'8 settembre e lì, quando i nostri militari e i nostri ufficiali sono scappati, noi avevamo ordine di cercare armi. Siamo andati alla fortezza, abbiamo preso tutte le armi, nella santabarbara e difatti c'era una stanza di casse tutte nuove, nell'altra tutte pallottole. Abbiamo preso le pallottole e abbiamo aperto le altre casse: erano difatti tutta roba di generali, piatti,

porcellane... Allora cosa abbiamo fatto, sono andato fuori ho chiamato il popolo che era fuori e cercava da mangiare, cercava olio, coperte, sedie e via, le ho fatte caricare e se le sono portate via; noi abbiamo portato via le armi, le pistole che avevamo trovato...

Ma voi chi, come eravate organizzati all'inizio...

C'era il partito comunista che ci dava gli ordini e arrivavano tramite Libero Briganti: noi avevamo il nostro portaordini, il nostro responsabile era Libero Briganti. Il partito mi risulta, dopo la Liberazione, che era in via Pia, in uno scantinato, c'era Amasio e diversi altri.

In un certo momento siamo andati a finire di nuovo in una casamatta dove c'era un sergente maggiore e un militare e lui aveva ricevuto ordine di non dare niente a nessuno, di rimanere lì, per lui era un ordine. Ad un certo momento io ho preso tre o quattro e ci ho detto "Guarda, vai a casa e cerca di portarci un paio di pantaloni e quella roba lì". Allora lui voleva sapere perché era in una stanza piena di casse di bombe a mano: bombe a mano di quelle balilla che scoppiavano e non scoppiavano, erano malfatte. Ad un certo momento lo abbiamo convinto e allora ci ha dato la pistola e il militare il fucile, noi ci abbiamo dato i vestiti perché l'idea era di farli scappare. Noi poi abbiamo preso, con dei ragazzini, tutte queste bombe che c'erano e le abbiamo portate in via Untoria in un locale. Di lì si doveva portare via tutto questo materiale, perché due portuali avevano portato anche una mitraglia con la manovella del 1800 con il caricatore in alto. Allora si doveva portare via tutto e abbiamo preso un carretto, un panettiere ci ha prestato delle fasce, allora si facevano dei fuochi con il legname, abbiamo preso tutte queste armi dentro a dei sacchi e le abbiamo portate a Valmorassi dove ci sono stati degli altri compagni che le hanno prese e le hanno portate in montagna.

Di lì, noi avevamo la nostra organizzazione, la nostra cellula e la sera quando Libero Briganti diceva che c'era da fare qualche cosa, noi andavamo a farla, trasporto di armi eccetera. Poi è arrivato l'8 settembre ed è arrivato il momento di andare in montagna e siamo saliti su a Repiano sopra Pontinvrea. Lì eravamo molti giovani però c'erano anche i primi antifascisti che erano riusciti a scappare, perché dopo l'8 settembre i fascisti cercavano di nuovo questi antifascisti, e siamo andati con loro. Loro ci insegnavano militarmente: c'erano diversi antifascisti che erano stati in Spagna militarmente. Poi c'era il figlio di Aglietta che era il segretario di Togliatti dopo la liberazione, che ci insegnava l'abc: due righe e poi si doveva commentare quello che abbiamo letto. C'era già un'organizzazione militare e politica. Di lì eravamo una trentina tra antifascisti e..., facevamo vita di campo: c'erano i servizi di guardia e altri. C'era un comandante, un commissario, il comandante era Emilio Bianchi "Libero" e il commissario era Pompili Quinto "Jean". Il nostro gruppo era il gruppo di Repiano, poi c'era un gruppo alle Smoglie dell'amore e un altro gruppo a Santa Giulia, dove c'erano anche altri antifascisti. Ad un certo momento, in montagna non si poteva vivere perché i contadini non ci davano da mangiare e poi erano zone povere, allora il partito a Savona ha chiamato tutti i giovani, di fare rientrare tutti i giovani di cui avevano bisogno per lavorare in città, a Savona. Avevamo fatto la festa di Natale del 43 a Repiano, lì c'è arrivato un commerciante, proprietario di un bar, che adesso non c'è più, che pendeva più di là che di qua, prima dell'8 settembre, poi ci hanno sfasciato tutto l'8 settembre, tutto il bar, tutto e allora siccome c'erano due antifascisti che erano suoi clienti ci ha mandato una bottiglia di champagne e un paio di chili di farina e 1 coniglio. Allora siccome noi i nostri stomaci erano affamati, c'erano lì i vecchi antifascisti, tra i quali Jean, che voleva farlo durare questo pranzo, per due o tre giorni, perché poi si ritornava alle castagne. Noi invece abbiamo deciso, abbiamo fatto una riunione e tutto, abbiamo deciso di mangiare tutto in un momento. Difatti abbiamo mangiato tutto e in quel momento di lì il partito ci ha dato ordine di tornare a Savona. Allora noi tre io, Armando Aiello mio cognato e Renato Moro, li abbiamo salutati ci hanno dato l'affitto prima di partire, eravamo sopra Dego che c'è un posto che dicono il Molino delle Rote: un molino tutto diroccato che eravamo andati a nasconderci lì che c'era tutto un raggruppamento di tutti i gruppi per decidere dove andare. Nello stesso tempo ci avevano mandato a dire che lì, dove eravamo, ci poteva essere un rastrellamento, siamo andati a finire lì e so che durante il giorno, ci preparavamo tutta quella roba lì. Nella mattinata ero cuoco e facevo nella pignatta di terra quello che c'era, due o tre funghi -altro che quello che ha inventato la penicil-